

## I PRIMI UMANISTI ITALIANI NELLO SCONTRO TRA PAPA GIOVANNI XXII E LUDOVICO IL BAVARO

GIUSEPPE BILLANOVICH

Sono vecchio. E perciò mi accorgo bene quanto rapidamente il mondo à cambiato. Tutto scorre: ma oggi molto più velocemente che nei giorni remoti di Eraclito. Nel giro breve di una generazione sono esplosi insieme industria e commercio, trasporti e turismo; e dunque à mutata tanti favorevolmente nei nostri paesi l'economia. E hanno progredito enormemente le scienze: fisica, chimica, medicina; così che sono cambiate le fabbriche e gli ospedali. Ormai dominano dovunque i computers. Chi ha buoni occhi si accorge quanto sono mutate persino le nostre lente discipline: filologia e storia delle letterature. Sopra tutto sempre più aumenta la nostra conoscenza della storia, per gran parte sommersa, dell'umanesimo.

La discesa in Italia nel 1327 - 1329 di Ludovico il Bavaro, fortemente deciso a raggiungere Roma e a esservi incoronato imperatore, fu uno degli avvenimenti maggiori di quel secolo. Questa incoronazione fu una dichiarazione di guerra. Sì, Ludovico ottenne subito il consenso delle città italiane fornite di vecchia fede ghibellina, e perciò difese da mura e da castelli coronati da merli a coda di rondine: al nord Milano e Verona, al centro Pisa; e trovò il consenso di signori minori devoti a quella fede o almeno attratti dagli ideali o dai vantaggi di quella fazione. Anche se stancò presto questi suoi alleati con richieste insaziabili di denaro. Ma questo disegno del Bavaro si scontrò con il piano ostinatamente perseguito da Giovanni XXII: che per tutto il suo lungo pontificato puntò a saldare in perpetua alleanza i due grandi potentati guelfi, il re di Francia e i suoi consaguinei angioini di Napoli, e invece a deprimere i re aragonesi di Spagna e di Sicilia e i signori ghibellini italiani. Di qui la guerra: conclusa, al di là di successi effimeri, con la disfatta finale del Bavaro.

Vale ora la pena di guardare come questi supremi avvenimenti si inserirono dentro lo sviluppo del primo umanesimo. Allora erano appena scomparsi i protagonisti della generazione precedente. Nel 1321 morì il

fondatore della letteratura italiana Dante Alighieri: che con tanta passione aveva seguito le parallele vicende in Italia nel 1310-1313 dell'imperatore Arrigo VII e le aveva riverberate in alcune lettere incandescenti e nella cantica centrale della sua *Commedia*, il *Purgatorio*. E per allora i grandi ordini religiosi presero posizione contro di lui, specialmente contro la sua *Monarchia*: presto il domenicano Guido Vernani si opporà con il *De reprobatione Monarchie composite a Dante*; e poi il francescano Guglielmo Centueri rinnoverà l'attacco con il *De iure monarchie*. Nello stesso anno 1321 morì anche il più forte dei vecchi cardinali, protettore illuminato di artisti e rati: il domenicano Niccolò da Prato; che, come legato papale, aveva seguito e confortato, secondo le sue radicate tendenze ghibelline, la memorabile impresa in Italia.

Presto avviene a Roma un mutamento capitale di forze. Lì si allenta momentaneamente il contrasto perpetuo tra le due famiglie somme dei Colonna e degli Orsini: che con eccezione memoranda ora si trovano a combattere sullo stesso fronte. Perché dopo che Bonifacio VIII la aveva perseguitata inesorabilmente, Giovanni XXII stabilì una pace piena con casa Colonna. Anzi tutto si rappacificò con il vecchio cardinale Giacomo Colonna, già esautorato da Bonifacio VIII; e acquistò in suo nipote Stefano un alleato formidabile. Rimarrà solo avverso il fratello di Stefano, Sciarra: che si mantenne irriducibilmente fedele al truce copione che aveva svolto organizzando l'affronto che a Anagni aveva umiliato e affranto Bonifacio VIII. Papa Giovanni XXII, il cardinale Giacomo e Stefano Colonna non potevano affatto prevedere che questo loro patto spostava il timone della cultura europea; nè fino a oggi storici, filologi e paleografi sembrano essersene accorti. Già l'anziano Landolfo di Giovanni Colonna di Galliciano deteneva da molti anni, dentro un cumulo di altri benefici romani e francesi, un canonicato a Chartres, e anzi risiedeva stabilmente presso quella cattedrale: splendida per l'architettura, le statue, le vetrate e altrettanto prospera per i libri; che infatti lo studioso Landolfo molto usò. Ma fino allora i Colonna avevano conquistato solo limitati e non molto diffusi benefici. Invece adesso la promozione a benefici è riservata dovunque al pontefice; e quindi i prelati dell'immensa consorteria dei Colonna, rappacificati con la sede papale e l'ancora più larga mandria dei prelati loro alleati e dipendenti sono mandati a occupare molti stalli pingui nelle cattedrali della Francia settentrionale e delle Fiandre, e, insieme con i benefici, vi conquistano le chiavi delle biblioteche che mantenevano chiusi e inoperosi i codici dei classici e dei Padri lì raccolti durante i

secoli, intensamente fecondi in quelle contrade, della scrittura carolina e della cultura romanica, dal IX al XII, e li apportano, negli originali o in copie, a Avignone cuore della cristianità. Così la ripresa dei testi e delle abitudini che avevano reso fertile la cultura romanica nei monasteri e nelle cattedrali ormai nutre il primo umanesimo, scartando e isolando gli esercizi diversi di spiritualità e di cultura mantenutisi tra gli ordini mendicanti.

Stefano Colonna, riservati naturalmente il primogenito Stefanuccio e anche Enrico alla professione domestica della milizia, avvia alla carriera ecclesiastica gli altri cinque figlioli: favoriti da immediate e ripetute grazie pontificie. Insieme il papa permise che tre di questi figli di Stefano — Giacomo, Giordano, Agapito — fossero esentati dall'obbligo di risiedere presso le cattedrali dove detenevano i canonicati; così che potessero frequentare l'università di Bologna: poichè ormai giova molto che chi imbecca un promettente curriculum ecclesiastico, tanto più se è italiano, aggiunga forza al sangue azzurro con le palme accademiche. E infatti Giacomo si laureerà onorevolmente in diritto a Bologna. Finalmente, il 18 dicembre 1327, Giovanni XXII eleva al cardinalato l'altro figlio di Stefano Colonna, Giovanni.

Subito dopo i Colonna rendono un contraccambio pieno al pontefice. Nel 1328 Ludovico il Bavaro cala a Roma: introdotto dalle lance di Sciarra Colonna e di Castruccio Castracani; e sostenuto dai ragionamenti di Marsilio da Padova e di Giovanni di Jandun e dalla agitata pietà dei francescani: per strapparvi, contro papa Giovanni XXII, l'incoronazione a imperatore. Dalla trincea avversa si oppongono gli altri Colonna: specialmente Stefano e suo figlio, dotto e coraggioso, Giacomo. Stefano anima a Roma e nella Campagna la resistenza militare contro il Bavaro. A Roma il 18 aprile 1328 Ludovico il Bavaro proclama la sentenza di deposizione di Giovanni XXII. Ma in risposta immediata, il 22, il giovane Giacomo Colonna, mentre le truppe tedesche e loro alleate lì incombono, compare nella piazza colonnese di S. Marcello: legge e commenta la relazione del processo papale contro il Bavaro, sostiene che Giovanni era vero e giusto e santo papa e invece Ludovico eretico e deposto, conclude offrendosi di provarlo con più salde ragioni e, se occorre, anche con la spada; e finalmente "senza nullo contrasto", come esulta raccontandolo il cronista guelfo Giovanni Villani, appende quel documento di condanna alla porta della chiesa, risale a cavallo e ritorna nel castello della famiglia a Palestrina. Subito il papa compensa questo suo difensore animoso

elevandolo, il 28 maggio, a vescovo della diocesi di Lombez sui Pirenei: diocesi minima, ma collocata presso il feudo della famiglia della madre di Giacomo.

Landolfo Colonna è una figura di studioso appassionato che stiamo riscattando da completa dimenticanza e restaurando. Landolfo Colonna, se vogliamo metterlo a confronto con gli dei maggiori della nostra letteratura, venne al mondo molto prima che nel 1265 nascesse Dante, ma godette di una tanto protratta e vigorosa vecchiaia, che in fine arrivò a collaborare con il Petrarca giovane. Anch'egli si era armato studiando diritto nell'università di Bologna; dove d'altronde lo avevano preceduto suoi consanguinei, il futuro card. Giacomo e Pietro Colonna: che vi campeggiò nel 1252 rettore degli studenti ultramontani. Nei vecchi poemi il bravo cavaliere trovava tra ogni selva e castello una donzella e un drago; così già nel Due, ma molto più poi nel Trecento, nelle città più fornite d'Europa emergono sempre più due italiani, in coppia: un finanziere e un canonico; e invece finora si è riguardato molto al finanziere e non si è avvertito il canonico. Il finanziere procurava tanto denaro che il fiorino di Firenze fu il dollaro di quei secoli; e il canonico procurava libri e li avviava, negli originali o nelle copie, al di qua delle Alpi: secondo da regola eterna che i libri emigrano dai paesi più poveri e meno attivi verso i paesi più attivi e più ricchi. E due volte l'Italia fu il paese attivo e più ricco: nell'età romana e tra Due e Quattrocento. Prima da Roma e poi, più vicino da Avignone, i Colonna costituirono e mantennero molti feudi ecclesiastici in diocesi francesi, fiamminghe e inglesi. E così fece Landolfo; forte della formidabile consorte e insieme della sua cultura giuridica, si conquistò dignità e benefici consistenti a Roma e in Francia: in patria fu canonico nella basilica, feudo primario della sua gente, di S. Maria Maggiore; e sopra tutto per più di trent'anni fu canonico nella gloriosa e dotta Chartres: dove occupò una casa canonica presso la cattedrale e vi risiedette abitualmente; e dove attinse con forti prestiti alla biblioteca antica e splendida della cattedrale. Parecchie volte questo "protonobilissimus romanus", come amò intitolarsi in alcuni documenti di Chartres, calò presso la curia papale a Avignone e vi si affacciò. Landolfo ebbe la varietà di doti, se non l'eccellenza, dell'italiano delle grandi età. Nei documenti e in testa alle sue opere si fregia del titolo di "magister": che si era conquistato nell'università di Bologna. E infatti bene conobbe le fonti della scienza legale e le pratiche legali: specialmente per il diritto canonico. E operò la facile conversione da giurista e finanziere:

cioè si interessò al governo, oltre che delle sue ampie rendite, delle rendite e delle pratiche della cattedrale di Chartres. Compose un *Tractatus brevis de pontificali officio*: che dedicò a papa Giovanni XXII e sopra tutto compose l'opaco, ma enorme e orgoglioso, *Breviarium historiarum*. *Tractatus* e *Breviarium* rimangono ancora sepolti in un paio di manoscritti. Per fortuna stiamo recuperando parecchi libri posseduti e studiati da Landolfo: sopra tutto l'eccezionale raccolta per l'ampiezza e per le preziose tradizioni con la I, III, IV Decade degli *Ab Urbe condita* di Tito Livio nel Parigino lat. 5690 e l'antico Giustino, *Epitome* di Trogo Pompeo ora a Leida (Vossiano lat. Q. 201), credo formato nella stessa Roma tra il IX e il X secolo; e la corrispondente storia di Roma cristiana nell'egualmente prezioso per la rarità di qualche sua sezione *Liber Pontificalis* Vaticano lat. 3762. Poi i libri di Landolfo Colonna ebbero tanta, bene meritata, fortuna che alcuni, e sopra tutto il Tito Livio, furono acquistati da Francesco Petrarca; e il *Liber Pontificalis* fu conquistato e annotato dallo storiografo e antiquario illustre del Quattrocento Flavio Biondo. Vicino a Landolfo operò suo nipote, il domenicano Giovanni Colonna: che fu anch'egli erudito lettore e in più amico stretto del Petrarca; e che lasciò due grosse opere storiche: il *Mare historiarum* e il *De viris illustribus*. Per fortuna il bravo amico Braxton Ross sta preparandoci a Chicago l'edizione del *De viris illustribus*. (Ahimè, ora Ross è improvvisamente scomparso; ma ci impegniamo noi a pubblicare la sua edizione). La comparsa di questo gruppo precoce di eruditi romani e la loro alleanza con il Petrarca nella nuova Roma sulle sponde del Rodano, cioè a Avignone, servono a rivelarci la grande verità rimasta sepolta fino a ieri, o addirittura fino a oggi: che Roma quando cessò di essere "domina provinciarum", ma diventò cuore della repubblica cristiana, conservò molti libri della sua sublime età classica e nella corsa dei secoli li rinnovò periodicamente, anche se con restauri intermittenti e torbidi, e ne diffuse i testi nelle province: in gran parte vergini, perchè situate oltre i confini dell'antico impero; e che l'antica biblioteca dei papi, che i bisnonni romantici e i nonni risorgimentali sdegnarono di esplorare, e perciò resta tanto chiusa e sigillata che ancora si ritiene sia stata solo una riserva di testi sacri, aprirà una bandita di caccia che appassionerà il nuovo secolo. Landolfo Colonna entrò nel rovelto ardente della disputa sull'autorità imperiale e produsse con intonazione guelfa, e cioè in accordo con il nuovo schieramento della sua famiglia, proprio mentre il Bavaro sviluppava con la discesa a Roma il suo grande assalto, un *Tractatus de statu et mutatione imperii*.

Dopo che la vittoria al ponte di Cassano, nel 1259, liberò definitivamente le terre del nord-est d'Italia dalla servitù; dalle stragi, dagli incubi con cui le avevano premute Federico II e il suo alleato "diabolico" Ezzelino, Padova diventò il comune più forte del Veneto: se non addirittura di tutta l'Italia settentrionale; e prosperò per cinquant'anni di pace feconda. Al tramonto del Duecento e all'alba del Trecento a Padova un pugno di notai, guidati prima dal patriarca Lovato Lovati e subito dopo da Albertino Mussato, dette inizio allo stile nuovo di letteratura, e anzi di civiltà, che in fine conquistò l'Occidente e che noi posteri lontani chiamiamo umanesimo. Vicino a Padova prosperò, politicamente e culturalmente, Verona: che, fino da quando ospitò prima re Teodorico e poi re Alboino, fornì nella biblioteca della sua cattedrale, durante i secoli durissimi, l'arca di salvezza per una folla di testi classici e cristiani. Di fianco a Lovato operò il grande filosofo e scienziato Pietro d'Abano; e poi di fianco a Albertino Mussato il pure grande Marsilio da Padova: legato al Mussato da tanto paragone quanto bastano a testimoniare le due epistole che il Mussato gli rivolse (XII e XVI) e più ancora il proemio con il quale gli dedicò la sua *Evidentia tragediarum Senecae* rievocando il precettore Lovato. Tra i disputanti in favore o contro al Bavaro finora Marsilio è l'unico bene studiato, come meritava: per delineare le vicende della biografia e per fissare salda la lezione delle sue opere. Anche se certo anche per lui parecchio resta da fare. Per esempio occorre finalmente rilevare che una volta persino Marsilio sfiorò la consorteria, che stava per diventargli avversa, dei Colonna: proprio quando, finalmente passando il fosso, si decise a agire come ambasciatore della lega antipapale presso il conte Charles de la Marche, il futuro re di Francia Carlo IV; e subito papa Giovanni XXII, il 29 aprile 1319, rimproverò Bernard de l'Isle-Jourdain perchè aveva condotto "illum Ytalicum qui dicitur Marcillo ad presentiam dilecti filii nostri Caroli". Bernard de l'Isle-Jourdain, anche se finora non lo si è avvertito, fu parente prossimo di Stefano e Giacomo Colonna: i quali infatti erano rispettivamente marito e figlio di Gaucerande de l'Isle-Jourdain. Ma quantunque fosse nato e si fosse educato a Padova — e appunto come "Anthenorides ego quidam" egli si presenta sulla soglia del volutamente anonimo *Defensor pacis* (I 1, 6) — e fosse buon socio di Mussato autore della tragedia *Ecerinis* a delle storie, l'apologista del Bavaro si mantenne così chiuso dentro le tradizioni integralmente gotiche che governavano le scuole di arti e più ancora di filosofia che nel *Defensor pacis* e nelle opere minori egli lascia trapelare echi rari e insignificanti dai

classici e, tra tante evocazioni storiche, addirittura nessuna eco pare bene dal nume indigete padovano, allora appena restaurato e veneratissimo, Tito Livio. Cioè Marsilio appartenne a tutt'altro stalla di quella dei retori padovani suoi compaesani e amici, e più ancora dei prelati antiquari che affollarono la curia papale, dopo che spesso avevano percorso l'apprendistato universitario di legisti. E' la solita battaglia delle arti: scuole di diritto e anche scuole di notariato contro scuole di filosofia e di medicina. Marsilio fu un grande montone nel gregge dei dialettici che il Petrarca odiò e che cordialmente insultò nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*. Il lessico e lo stile di Marsilio risultano tanto lontani dal lessico e dallo stile, impacciati e rozzi, ma fortemente retorici e volentieri attinti ai classici, che impiegarono Lovato e Mussato — anzi Lovato nei suoi carmi molto meglio che Mussato — press'a poco quanto in architettura il gotico arco acuto si distingue dal romanico e finalmente rinascimentale arco tondo. Noi siamo gratissimi ai colleghi francesi che poco fa ci hanno generosamente ordinato le opere minori di Marsilio; ma ci disturba che in questa edizione Marsilio dispieghi una ortografia press'a poco classica: quale nemmeno attinse più di un secolo dopo il rigoroso Lorenzo Valla. Non si convertono nelle forme attiche le inflessioni eoliche dei lirici greci e non si ridisegnano gli affreschi di Giotto secondo la prospettiva di Piero della Francesca; nè la testa gotica di Marsilio sopporta una parrucca umanistica. E infatti il *Defensor pacis* si mantenne in una larga famiglia di manoscritti francesi, in una più ristretta di manoscritti tedeschi; ma, non a caso, fu poco familiare ai lettori italiani. Marsilio riprese il *Tractatus de statu et mutatione imperii* di Landolfo Colonna; e lo travassò passo per passo nel suo *De translatione imperii* convertendolo in un panegirico ghibellino.

Torniamo a Avignone. Lì Alvaro Pelagio difendeva Giovanni XXII con le pagine studiate tanto bene da João Morais Barbosa. (Ahimè, poco dopo aver organizzato valorosamente questo convegno, egli fu tolto improvvisamente agli studi e alla numerosa famiglia). E allora giunse in quel porto universale Opicino de Canistris: sacerdote disceso da una famiglia guelfissima di Pavia; fatto esule e miserabile dalla dominazione ghibellina impostasi sulla sua città. Opicino a Avignone terminò di comporre, nell'ancora drammatico 1329 e cioè mentre Ludovico il Bavaro rimaneva in Italia, il suo appassionato *Liber de Preminencia spiritualis imperii*: conservatosi in quattro codici. E lo dedicò a Giovanni XXII. Prima Opicino visse magramente impiegando nella capitale papale la sua arte di miniatore. Finchè finalmente il 4 gennaio 1331 Giovanni XXII lo redense

dalla miseria promuovendolo a copista della penitenzieria pontificia. Opicino racconta inorridito come a Roma il duro Marsilio da Padova immise nella gabbia dei leoni un priore domenicano avverso a Ludovico il Bavaro.

Raggiungiamo chi allora si apprestava a diventare il maestro del secolo, il Petrarca. E scopriamo, dentro a questa storia, un episodio assolutamente nuovo. Petrarca ricordò più volte il maestro Convevole da Prato che, tra Pisa e la Provenza, lo aveva avviato alla grammatica e alla retorica; e cioè lo aveva avviato a diventare acuto lettore e sublime scrittore. Convevole appartenne a una famiglia di giudici e notai. Intruppato, egli e i suoi, nella fazione dei guelfi bianchi, e cioè nell'ala guelfa che in fine si aprì ai ghibellini, dovette per questo uscire dalla sua Prato e passò prima nella roccaforte ghibellina di Pisa e poi, come tanti altri profughi, nel porto universale di Avignone pontificia. Trovò subito la protezione validissima del compaesano Niccolò da Prato, il cardinale più potente di questa generazione. Addirittura il Petrarca ci racconta che Convevole aiutò il cardinal Niccolò, pure molto più anziano di lui, a regolare il suo latino. E Convevole istruì i nipoti, amatissimi, del cardinale: specialmente, ora scopriamo, uno dei figli della sorella del cardinale, Lapo Albertini. Spinto dalla protezione forte dello zio Niccolò, Lapo Albertini diventò, poco più che ragazzo, vescovo di Castello: e cioè vescovo della sede eccelsa di Venezia. Ma nel marzo 1321 la morte del card. Niccolò guastò la festa a parenti e clienti: anche se puntando i piedi, essi si sforzarono di continuarla. E alla diplomazia scaltra e potente del cardinale successe l'irruenza del vescovo Lapo Albertini: tanto rozza che causò presto la dissoluzione. Il vescovo Lapo cercò di salvare dalla miseria incombente l'ormai vecchio maestro Convevole: immettendolo in una carriera redditizia di chierico, lo fece promuovere a arciprete di S. Pietro di Castello, e cioè della cattedrale di Venezia, e tentò di aggiungergli il contiguo e consistente plebanato di S. Maria Formosa. Ma subito dopo che la cancelleria papale, il 1.º aprile 1327, aveva sancito a Convevole questi favori con una bolla rimasta finora sepolta nel ventre di balena dell'Archivio Segreto Vaticano, scoppiò la tempesta e seguì il naufragio: che tolse dignità e prebende a maestro Convevole e lo lasciò mendicante a Avignone. Infatti quando Ludovico il Bavaro calò in Italia, Lapo Albertini, bruciato dalla vanità e insieme trascinato dalle inclinazioni ereditarie nella sua casa, lo raggiunse e gli si affiancò, unico alto prelato, in quella avventura. In compenso fu sollevato a cardinale: anzi a cardinale di Ostia

e Velletri, come era stato il suo grande zio; e cioè a cardinale decano e primo tra i cardinali. Il 17 gennaio egli unse imperatore Ludovico. E subito dopo fu motore primo nell'elevazione del frate francescano Pietro da Corbara a antipapa Niccolò V. Deposto dal vescovado e fulminato di scomunica da Giovanni XXII, Lapo Albertini morirà profugo oscuro in Baviera, ancora molto giovane, dopo il 1335.

E il Petrarca? In questi anni 1327-1328 il Petrarca è fortemente impegnato a procurarsi libri per i suoi studi e le sue meditazioni. Solo dal 1337 e 1338 si sentirà tanto maturo da cominciare a comporre le sue grandi opere. Nell'*Epystola (metrica)* I, 2, diretta a papa Benedetto XII, condannerà violentamente la memoria dell'antipapa Pietro da Corbara, e dunque l'impresa romana di Ludovico il Bavaro. Perciò d'accordo anche lui con Landolfo e Giacomo Colonna, con Alvaro Pelagio e con Opicino de Canistris. Nemmeno nelle tarde lettere *Sine nomine*, duri libelli contro la curia avignonese e i suoi alti prelati, si staccherà da questa linea di pensiero religioso e politico<sup>(1)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Riduco al minimo i rinvii bibliografici: Billanovich, *La dizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, I III, Padova 1981 (Studi sul Petrarca, 9 e 11); F. Gianani, *Opicide Canistris. L'Anonimo Ticinese (Cod. Vaticano Palatina 199)* Pavia 1976.